

Commemorato Gaetano Costa Occhetto scrive alla vedova «Quell'impunità minaccia la democrazia»

FRANCESCO VITALE

■ PALERMO. Due messe in suffragio e corone di fiori per ricordare le cinque vittime eccellenti della mafia: il procuratore di Palermo, Gaetano Costa, ucciso il 6 agosto del 1980 e i poliziotti Ninni Cassarà, Roberto Antiochia e Antonino Agostino. I primi due caddero sotto i colpi dei killer il 6 agosto del 1985 in quella che passò alla storia come la strage di via Croce Rossa; il terzo, invece, venne ucciso assieme alla moglie lo scorso anno nella sua casa di villeggiatura nei pressi dell'aeroporto di Punta Raisi.

Solita parata di autorità, grande commozione ed anche una novità investigativa che, comunque, era già nell'aria da parecchi mesi. Nell'ambito dell'inchiesta per la strage di via Croce Rossa, il giudice istruttore Leonardo Guarnotta ha spiccato un mandato di cattura nei confronti del superkiller Giuseppe Lucchese, arrestato a Palermo nello scorso mese di marzo. Lucchese, indicato come l'esecutore materiale di ben 37 omicidi, avrebbe fatto parte del gruppo di fuoco che massacrò il vicequestore Cassarà e l'agente scelto Antiochia. Ad incastare Lucchese è stato l'ultimo pentito di mafia, il «corleone» Francesco Marino Mannoia. Il pentito ha raccontato che all'agguato, oltre a Lucchese, parteciparono anche Mario Prestifilippo, Pino Greco e Agostino Marino Mannoia, fratello della gola profonda di Cosa nostra.

Di quello squadrone della morte l'unico rimasto vivo è proprio Giuseppe Lucchese. Secondo il giudice Guarnotta a decidere la morte di Cassarà fu la cupola della mafia per l'ostinazione con la quale il vicequestore dava la caccia ai latitanti. L'esecuzione venne anticipata di qualche giorno dopo la morte in questura del giovane calciatore Salvatore Marino accusato di aver fatto parte del commando che qualche settimana prima aveva ucciso il commissario Beppe Montana, braccio destro di Cassarà. Marino morì in questura nel corso di un drammatico interrogatorio.

Se per la morte di Cassarà e Antiochia l'inchiesta va avanti, seppur a piccoli passi, a dieci anni dall'uccisione del procuratore Costa i giudici catanesi hanno individuato soltanto l'esecutore materiale: Salvatore Inzerillo, rampollo di una delle più potenti famiglie mafiose dell'isola. I familiari del procuratore ucciso ritengono insoddisfacenti le conclusioni dei giudici e continuano a chiedere verità e giustizia. Alla loro richiesta si è unito anche il segretario del Pci Achille Occhetto con un telegramma inviato alla vedova Costa: «Partecipo al doloroso ricordo del procuratore Costa e alla vostra ribellione contro l'impunità di quel grande delitto politico mafioso - scrive Occhetto - quell'impunità è una minaccia non solo per la libertà di Palermo ma per la democrazia italiana».

Il computer della Corte d'appello di Roma registra due volte una condanna contro Alfredo Gombati

Costretto a tornare in galera Battaglia giudiziaria per ottenere giustizia Lo Stato: «Ci scusi» e non paga

Sette mesi di carcere per un errore matematico

Sette mesi dietro le sbarre perché il computer della Corte d'appello di Roma ha sbagliato i calcoli. Era stata inserita due volte una stessa condanna e, per di più, ignorato un periodo di due anni di carcerazione. È cominciata così la «battaglia giudiziaria» di Alfredo Gombati. «Più ingiusta detenzione di così», dice. Ma per la legge tutto è regolare perché un caso così kalfiano non è contemplato...

ANTONIO CIPRIANI

■ ROMA. L'incubo, come nel processo a Josef K. inizia all'alba del 7 luglio 1987. I carabinieri bussano alla porta di Alfredo Gombati, 50 anni, un lungo elenco di precedenti penali per guida senza patente, furti e truffe. Hanno un ordine di carcerazione in mano e lo arrestano. L'uomo prima ancora di capire che cosa è accaduto si trova in cella a Rebibbia. Ad accusarlo c'è un provvedimento di cumulo della Procura generale della Corte d'appello che evidenzia come la «giustizia» avesse dimenticato di fargli scontare due anni e tre mesi di reclusione.

«Impossibile». L'uomo nelle lunghe ore estive passate in cella riflette, conta i giorni e i mesi passati in carcere, le condanne avute, i penitenziari conosciuti in tanti anni. «Ma io ho scontato tutte le mie condanne», si accorge. E comincia il suo braccio di ferro con l'apparato giudiziario a colpi di istanze su «modello 13». Scrive a tutti i penitenziari, ricostruisce documentalmente la sua storia. E di cosa si accorge? Che il suo certificato penale contiene due errori macroscopici, una condanna a cinque mesi, per lo stesso reato, riportata due volte, e un periodo di

detenzione, scontato a Parma, non considerato. Passano i mesi. Gombati continua a scrivere, a denunciare la sua situazione, a chiedere di essere ascoltato dal giudice di sorveglianza. Senza risposte. «Non si tratta di un errore matematico», scrive - è un errore matematico. «Ritirate i conii e restituitemi la libertà. Allego i certificati di detenzione, le somme di giorni, mesi e anni passati dietro le sbarre: 11 anni, 2 mesi e 29 giorni. Tutti quelli che i giudici di una decina di Tribunali gli hanno inflitto in una serie di piccoli processi».

Ma la macchina della giustizia è lenta, inesorabile nei suoi tempi. Gombati in cella si dispera, senza un avvocato che lo rappresenti, inascoltato nonostante l'evidenza delle sue ragioni. Chiede un permesso per tornare a casa almeno per Natale; soltanto pochi giorni per passare le feste in famiglia. Nessuna risposta. «La notte dell'ultimo dell'anno volevo uccidermi. Vivevo in un incubo e non vedevo vie d'uscita», racconta.

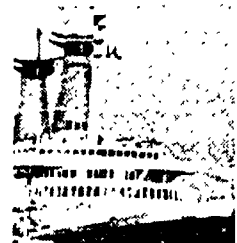
La porta del carcere si apre soltanto il 28 gennaio del 1988 per un provvedimento della Corte d'appello che manda su tutte le furie il detenuto «per errore matematico». I giudici decidono di scarcerarlo, ma in modo ambiguo: in virtù di una serie di amnistie, non ammettono, dunque, il precedente errore di conteggio.

Fuori dalle sbarre, finito l'incubo, inizia la «battaglia legale» di Gombati. E cresce la rabbia e la sfiducia. Chiede la riperazione per l'ingiusta detenzione, presenta a Perugia una denuncia contro i magistrati che l'hanno incarcerato. «Quando ho sbagliato ho sempre pagato, stavolta ha sbagliato lo Stato, perché non deve pagare?»

E lo Stato non paga. Il caso di Gombati, infatti, non è tra quelli previsti nella normativa che regola i risarcimenti ai detenuti in carcere per sbaglio. L'incubo kalfiano vissuto dal detenuto «per errore matematico» non può essere considerato secondo i parametri del nuovo codice. Perché si tratta di condanne vecchissime e già divenute irrevocabili. «Ma condanne che io ho scontato due volte», protesta Gombati, che continua a battersi per affermare i diritti di un comune cittadino, finito un giorno qualsiasi dentro una cella di Rebibbia senza un perché. «Mi è stata bocciata la richiesta di risarcimento ma il mio avvocato Giuseppe Salvetto ha sollevato il caso davanti alla Corte costituzionale», afferma.

In attesa che la Consulta decida, il processo penale contro i giudici che hanno sbagliato i conteggi prosegue. Presso la Procura di Perugia, davanti al sostituto Fumu, c'è il procedimento penale numero 1336/89 C: indiziati di reato tre magistrati della Corte d'appello di Roma, parte lesa, Alfredo Gombati, uno Josef K. che continua ad aggirarsi per i tribunali italiani «per difendere il diritto di aver giustizia anche per chi, come me, in precedenza ha sbagliato», dice.

Da Chatila a Voghera per riabbracciare il figlio terrorista



Grazie all'intervento della Croce rossa internazionale, un detenuto palestinese rinchiuso nel supercarcere di Voghera è riuscito a abbracciare la madre fatta venire appositamente dal Libano. Abdelatif Ibrahim Fater aveva 16 anni quando partecipò al dirottamento della «Achille Lauro» (nel corso del quale fu ucciso un passeggero americano). Condannato a 15 anni, aveva chiesto da tempo l'intervento della Croce rossa per poter rivedere la madre. Ci sono voluti oltre tre anni di pratiche, ma alla fine la donna, Hasua Naeifel, ha potuto raggiungere Voghera e incontrarsi col figlio. La donna resterà a Voghera fino a giovedì prossimo e in questi giorni rimarrà per diverse ore in carcere con il figlio, intrattenendosi con lui a colazione. Venerdì ripartirà per Beirut per tornare al campo di Chatila dove vive con altri sei familiari.

Fu un guasto ad un ponte radio a mandare in tilt Fiumicino

Le interferenze che nei giorni scorsi hanno gravemente disturbato le comunicazioni tra gli aeromobili e le stazioni a terra, provocando ritardi e disagi al traffico aereo, hanno una origine ben definita. Il ministro delle Poste e telecomunicazioni ha reso noto ieri, con un comunicato, che i disturbi sono stati causati da un guasto alle apparecchiature di un ponte radio privato, regolarmente autorizzato, nella zona di Latina. Il ministero delle Poste e telecomunicazioni, che in questa ricerca si è avvalso della collaborazione dell'Assisio e del centro di controllo di Latina, informò inoltre di essere impegnato nella sorveglianza delle missioni radioelettriche su tutto il territorio nazionale attraverso 16 postazioni fisse e 60 unità mobili.

Friuli: uccide il cognato poi si spara

Un giovane ventottenne di San Daniele del Friuli, Ernes Zanni, seminfermo di mente, ha ucciso l'altra notte il cognato Massimo Galliano, di 30 anni, di Masera di Padova, nell'abitazione dove vivevano entrambi, a Villanova di San Daniele, e poi si è suicidato. L'uomo era in cura nel centro psichiatrico dell'ospedale di San Daniele e viveva assieme ai genitori, alla sorella, al marito di questa e alla figlialetta della coppia di due anni. Ieri sera tutta la famiglia era stata a una festa, tranne lui. Verso le 4 del mattino, è entrato nella camera della sorella e del cognato imbracciando il fucile Beretta, calibro 32, del padre. Senza dir nulla si è avvicinato al cognato e lo ha ucciso con un colpo; si è poi allontanato di qualche metro, ha ricaricato il fucile e rivolto contro se stesso ha fatto ancora fuoco, uccidendosi. Secondo quanto accertato dai carabinieri, Massimo Galliano era la persona della famiglia più vicina e amica a Ernes Zanni e l'unico monente è da ricercare nello stato di salute mentale dell'omicida.

Chiude l'emeroteca «Tucci» di Napoli

L'emeroteca-biblioteca Tucci, una delle più importanti e prestigiose d'Italia, dopo 80 anni di servizio pubblico e gratuito è costretta a sospendere a tempo indeterminato la sua attività per problemi finanziari. Ne dà l'annuncio il sindacato giornalisti corrispondenti, che ne è proprietario, sostenitore e gestore, il quale in una nota aggiunge che alla chiusura dell'emeroteca seguirà la vendita dei dipinti dei maestri del primo Novecento napoletano, resasi necessaria per ripianare il deficit causato dalla cessione di ogni attività finanziaria che da oltre 70 anni l'istituzione riceveva dal Comune e dalla Provincia di Napoli, dalla Camera di commercio e dal Banco di Napoli. «Il salutarie contributo della Regione Campania - si aggiunge nella nota - erogato, peraltro, con inauditi ritardi è servito soltanto a far risultare una fine inevitabile». L'emeroteca Tucci conserva circa cinquemila collezioni di quotidiani e riviste dal Seicento ad oggi, delle quali un centinaio uniche al mondo e 120 mila volumi ed è alloggiata nei locali della sala stampa nel palazzo della posta centrale. Nei suoi 80 anni di vita ha offerto a centinaia di studenti la documentazione necessaria per sostenere esami e svolgere tesi ed a studiosi stranieri e italiani, tra cui Norman Kogon, Percy Allum, Michael Henstock e Giuseppe Galasso, di approfondire le loro ricerche.

Le rubano i risparmi per il funerale

Un giovane, presentato in una abitazione di Corzano (Brescia) come funzionario delle poste incaricato di verificare la validità delle banconote, è riuscito ad impossessarsi di 5 milioni di lire che la padrona di casa, Paolina Padovani, di 96 anni, aveva messo da parte per il proprio funerale. Il falso funzionario è riuscito a convincere la donna che abita con la figlia di 54 anni, invalida per una encefalite, a consegnargli le banconote adducendo il pretesto che dovevano essere sostituite.

GIUSEPPE VITTORI

Fra sette settimane si avrà il responso sull'incendio del nuovo palazzo di giustizia. Si cerca di capire se c'è stato dolo. Solo 3 mesi fa stipulata una maxipolizza da 75 miliardi

Al via la perizia sul rogo di Napoli

Il «giallo» del rogo del tribunale di Napoli verrà risolto fra sette settimane. Il perito nominato dai giudici ha cominciato ieri mattina il suo lavoro. Recuperati numerosi reperti che saranno analizzati dalla polizia scientifica. Tre mesi fa stilata la polizza assicurativa di 75 miliardi. Fra 15 giorni verranno tolti i sigilli al cantiere e si deciderà la sorte dell'edificio semidistrutto. I problemi della giustizia a Napoli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

■ NAPOLI. Il mistero del rogo del tribunale di Napoli sarà svelato fra sette settimane. Questo il tempo a disposizione del perito, ingegner Antonio Barone, per dire che cosa ha provocato l'immenso e repentino incendio che ha distrutto la torre più alta del nuovo palazzo di giustizia di Napoli, mettendo al tappeto le strutture giudiziarie partenopee. Accanto a lui lavoreranno anche dei «periti di parte», nominati dalle imprese che hanno lavorato alla costruzione dell'edificio. Il sopralluogo è durato, solo il primo della serie, di circa sette ore. Alla fine l'ingegner Barone ha ripetutamente

fotografato la zona dove si sono sviluppate le fiamme, ha raccolto vari reperti che ha consegnato ai funzionari della polizia scientifica per ulteriori indagini, anche merceologiche. Appare chiaro, anche se non c'è alcuna conferma ufficiale, che le indagini sono orientate essenzialmente a due obiettivi. Il primo è accertare se l'incendio sia stato doloso, il secondo è spiegare come mai il rogo si sia sviluppato tanto in fretta ed in maniera così violenta. Ad essere interessata a questa perizia, fra gli altri, c'è anche l'Uap, l'assicu-

razione francese che appena tre mesi fa, attraverso la sua agenzia genovese, per un premio di 20 milioni, ha rilasciato una polizza di 75 miliardi sull'edificio. L'assicurazione si sente in un certo senso beffata, anche perché il grattacielo è rimasto per tre anni senza alcuna copertura assicurativa e la polizza dell'87 (contratta con un premio di 10 milioni) copriva fino a 10 miliardi. I responsabili della Uap hanno scritto ai magistrati, ed ora attendono con ansia il responso dei periti per decidersi il da farsi. Se dall'inchiesta giudiziaria non dovesse risultare tutto in regola ci sarà sicuramente una grande battaglia legale.

La polizza assicurativa potrebbe essere un elemento del movente (sempre che l'incendio risulti doloso): il beneficiario della polizza è, però, il provveditorato alle opere pubbliche, che una volta percepito il premio deciderà sul suo utilizzo e sulle imprese che dovranno compiere i lavori. Il «giallo della polizza», però vie-

ne attenuato dai responsabili delle imprese che hanno lavorato al grattacielo. A cominciare da Gianfranco Maggi, titolare della Impregima, la ditta capofila del consorzio che ha eretto la torre distrutta dalle fiamme. Che cosa sostiene l'ing. Maggi? Ecco: la copertura assicurativa era prevista dal capitolato d'appalto; i tre anni senza assicurazione sono stati dovuti al fallimento della Sogena, la società che prima aveva la responsabilità del lavoro; in questi tre anni il cantiere è stato inattivo per molto tempo; la trattativa per stipulare il contratto assicurativo è stata lunga e questo spiegherebbe la mancata copertura per alcuni mesi dopo la ripresa dei lavori. «Assicurare un edificio per una cifra tanto alta non è come assicurare un'automobile» ha concluso il responsabile della Impregima.

I magistrati, però, stanno indagando a tutto campo. Hanno sequestrato nei giorni scorsi bilanci, incartamenti, capitolati di appalto e stanno verifican-

do i contratti di subappalto. La vastità dei danni, la velocità con cui si è propagato l'incendio e il premio assicurativo richiedono una indagine a tappeto ed in tutte le direzioni.

Al sopralluogo di ieri erano presenti sia il procuratore capo della Repubblica Sbordone, sia il presidente della Corte di appello, Persico. Non hanno rilasciato dichiarazioni, non hanno fatto commenti. Ufficialmente stanno cercando una soluzione ai gravi problemi strutturali della giustizia napoletana. L'incendio infatti ha distrutto per qualche anno la speranza di avere un tribunale efficiente con una sede adeguata. La procura della repubblica sta sciogliendo, l'ufficio dei giudici delle indagini preliminari non è in condizioni migliori, mentre le sezioni del tribunale e le cancellerie lavorano da anni in situazione di emergenza. Una situazione tanto grave che avvocati e magistrati stanno studiando la possibilità di una giornata di protesta comune da tenersi subito dopo la pausa estiva.



I periti durante il sopralluogo al palazzo di giustizia incendiato

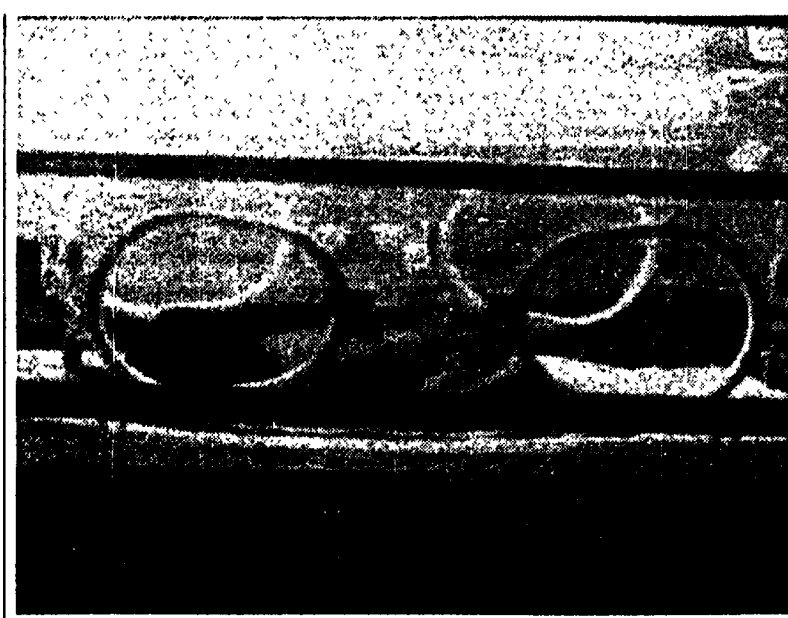
In una settimana 147 morti. Nel week-end 10 milioni di vetture al giorno Sulle strade del maxiesodo meno incidenti ma molto gravi

Sulle strade meno incidenti e meno feriti rispetto all'anno scorso. Ma il bilancio del maxiesodo d'agosto è ugualmente grave. In una settimana 147 morti (55 nell'ultimo week-end). In Sardegna 9 morti in 24 ore. A Milano e a Chieti, nella notte tra domenica e lunedì, hanno perso la vita 5 ragazzini. Tra le vittime molti giovani. L'alta velocità tra le cause degli incidenti più tragici.

■ ROMA. Dopo il primo week-end d'agosto, queste sono le ore di bilanci. E i numeri forniti da Polstrada e carabinieri, parlano di un movimento veicolare più intenso di quello dell'anno scorso: 9 milioni 400 mila vetture in circolazione ogni giorno. La media elaborata dagli esperti è superiore a quella del 1989. L'estate scorsa, per il fine settimana d'inizio agosto, sulle strade transitarono mediamente 8 milioni di veicoli. Insomma: gli italiani quest'anno si muovono di più e preferiscono viaggiare con la propria auto, magari in direzione nord-sud, verso le località balneari dove si reca il 55% di chi si mette in macchina. Esaminando l'arco di tempo che va dal 30 luglio al 5 agosto,

la media di traffico è stata di 8 milioni 900 mila auto al giorno: 600 mila in più dell'anno scorso. E i dati diffusi ieri, confermano una riduzione del numero di incidenti (3.659 la settimana passata a fronte dei 4.433 dell'89), il calo del numero dei feriti (2930 invece dei 3.279 della passata estate), la diminuzione delle infrazioni accertate. Quindi, italiani un po' più disciplinati? Dal quadro generale emergono alcuni miglioramenti significativi rispetto al grande esodo dell'anno scorso - dicono alla direzione generale della Polstrada - anche se la circolazione ha fatto registrare consistenti aumenti. Ma se gli incidenti si riducono (1022 nell'ultimo week-end, 1198 in quello dell'i-

nizio agosto dell'89), non per questo sulle strade si contano meno morti. Tra sabato e domenica sono stati 55, l'anno scorso erano stati 51 (155 per tutto l'arco del maxiesodo, 147 nell'analogo periodo dell'estate 89). Meno incidenti quindi, ma non meno tragici. Basti pensare alla Sardegna dove in 24 ore si sono contati 9 morti e due feriti. L'incidente più grave, 4 morti ed un ferito, si è verificato domenica, sulla superstrada «131-bis» Nuoro-Siniscoia, all'altezza del chilometro 76. Una «Peugeot 205», proveniente da Siniscoia, con a bordo due ragazze bresciane, ha invaso la corsia opposta scontrandosi frontalmente ad altissima velocità, con una «Regata» partita da Nuoro sulla quale viaggiavano tre persone. Un urto violentissimo. Giovanni Cavada, 45 anni, e la cognata Giovanna Sale, 36 anni, sono morti sul colpo. Nello scontro hanno perso la vita Bruna Ghetti, di 36 anni, e la sua amica Silvia, di 27 anni scampata alla morte. Mario Cavada, 37 anni, che viaggiava a bordo della «Regata» e che ha riportato soltanto una frattura guaribile in 40 giorni. Altro incidente mortale in provincia di Chieti,



Si spera ancora per Susanna la neonata trovata sull'autostrada

Hanno perso la vita due dei sei occupanti la «Fiat Ritmo», che scontrata con una «Opel Ascona», sulla quale viaggiava solo il conducente, che si dirigeva verso Cerignola.

■ ROMA. Sono sempre stazionarie le condizioni di Susanna, la neonata trovata abbandonata subito dopo la nascita, domenica mattina in una piazzola di sosta sull'autostrada Serenissima, vicino Verona. Susanna è sempre ricoverata nell'Ospedale Borgo Roma di Verona. La piccola presentava una patologia respiratoria che ha reso necessaria l'intubazio-

ne e l'applicazione di un respiratore, nell'incubatrice (nella foto). Gli esami di accertamento, non hanno evidenziato altre patologie di rilievo - ha assicurato Dino Gabburro, direttore della Clinica Pediatrica - ma la prognosi è ancora riservata. Proseguono intanto le indagini, che però finora sono rimaste senza risultato, di polizia e carabinieri per risalire alla madre della piccola.

L'omicidio di Ester Benholiel Augusto Vera Cruz Pinto sospettato dell'uccisione di un'altra donna a Napoli

■ ROMA. Augusto Neves Vera Cruz Pinto resta in carcere. Il giudice istruttore per le indagini preliminari ne ha convalidato l'arresto con l'accusa di omicidio volontario: pesanti indizi lo indicano come l'assassino di Ester Maria Lima Benholiel, la ragazza ventiquattrenne di Capo Verde trovata uccisa a Roma in un capannone sulla via Flaminia Vecchia, con il corpo barbaramente torturato. Ma Ester potrebbe non essere stata l'unica vittima di Augusto Vera Cruz. I carabinieri stanno indagando su un'altra morte sospetta: una donna, ancora senza nome, trovata a Napoli dai carabinieri di Torre Annunziata. Legata anche lei come Ester, probabilmente violentata prima di morire soffocata. Sul volto i segni di un crudele accanimento, un colpo di pistola sparato in bocca. Anche lei abbandonata come un mucchio di stracci, in un edificio in costruzione nella periferia di Bosco Trecese.

Ester Maria si difende dicendo che non sarebbe in grado di fare del male a nessuno. Ma troppi elementi lo inchiodano. Operario della ditta proprietaria del capannone dove è stato trovato il cadavere, la società «Mei srl», fino ai primi di giugno. È stato lui l'ultima persona con cui è stata vista la vittima, dopo una festa di battesimo sulla via Flaminia Vecchia, con il corpo barbaramente torturato. Ma Ester potrebbe non essere stata l'unica vittima di Augusto Vera Cruz. I carabinieri stanno indagando su un'altra morte sospetta: una donna, ancora senza nome, trovata a Napoli dai carabinieri di Torre Annunziata. Legata anche lei come Ester, probabilmente violentata prima di morire soffocata. Sul volto i segni di un crudele accanimento, un colpo di pistola sparato in bocca. Anche lei abbandonata come un mucchio di stracci, in un edificio in costruzione nella periferia di Bosco Trecese.

Augusto Vera Cruz nega tutto. Dall'accusa di aver ucciso